



guerra

Il ministro cambia linea e annuncia che i militari partiranno solamente per un'operazione di interposizione

**ROMA** L'ultima edizione dei «piatti» è prevista per metà dicembre come ha annunciato il ministro della Difesa Antonio Martino, ospite fisso di Porta a Porta. Che l'Afghanistan sia una terra inospitale e disseminata oltre che di mina anche di insidie lo dimostra l'accoglienza ricevuta dagli inglesi a Kabul e lo stop imposto ai francesi che aspettano il via libera nel sud dell'Uzbekistan. Ma le nubi che avvolgono la missione dei nostri soldati sono invece tutte italiane. Dopo l'esternazione sull'«imminente» invio dei carabinieri il ministro degli Esteri Ruggiero è pressoché sparito dalla scena, mentre il suo collega della Difesa, Martino, dopo aver baccettato il capo della Farnesina, ha inaspettatamente inaugurato la nuova linea del governo.

A Taranto e dalla sua abituale tribuna di Porta a Porta il ministro ha detto che gli italiani partiranno «se c'è l'accordo tra le parti in causa per dar vita ad un nuovo governo» mentre la disponibilità a fare parte di una forza multinazionale scatterà «solo se c'è l'accordo di tutti, ma se invece si trattasse di imporre la pace senza l'accordo delle parti - conclude Martino - avrei qualche riserva». A Taranto, in occasione della partenza delle navi, il titolare della Difesa con accanto Fini che annuiva, ha detto esplicitamente che l'Italia non è disponibile per un'operazione di peace-enforcing (impostazione della pace), ma solo per un'iniziativa di peace-keeping (mantenimento della pace). Italiani a Kabul insomma «solo con l'accordo di tutte le fazioni». La guerra non è finita ed i combattimenti proseguono, ma sembrano archiviati i piani che prevedono «azioni d'attacco» (Martino, 7 novembre alla Camera) e le roboanti offerte estese da Berlusconi nel suo viaggio a Washington appaiate lontani ricordi. Dunque si dovrà attendere altri 20-25 giorni per conoscere i nuovi piani. Nel frattempo le molte zone d'ombra che pesano sulla missione sono destinate a restare tali. Gli interrogativi riguardano prevalentemente la «catena di comando», cioè chi dà gli ordini e le regole d'ingaggio, cioè i compiti dei soldati. Nel suo discorso alla Camera il ministro Martino ha spiegato che «al comandante statunitense verranno assegnate di volta in volta, in relazione all'evolversi della situazione, le unità individuate nel quadro degli accordi presi, nei tempi che verranno stabiliti, per operare in una certa area, per svolgere missioni ben definite». Dal momento che i carabinieri dovranno svolgere «rastrellamenti e colpi di mano» sarebbe opportuno sapere quale missione li attende. Ma su questo e sulle regole d'ingaggio Martino ha ammesso che «fino ad oggi il Comando Usa che dirige l'operazione non ha fornito alcuna indicazione». Dal comando di Tampa (Florida), dove vi sono alcuni ufficiali italiani, si attendono indicazioni «comprese delle regole d'ingaggio» che devono essere «compatibili con la missione». Il buio è accresciuto dalle incertezze che caratterizzano le indicazioni che provengono dal Palazzo di Vetro dell'Onu. Nei giorni scorsi, dopo un colloquio con Kofi Annan, il ministro Ruggiero ha ipotizzato un'imminente partenza dei carabinieri per «una missione di polizia per mantenere l'ordine pubblico in Afghanistan». Il capo della diplomazia italiana ha accennato ad una «prima fase» nella quale impegnare prevalentemente militari europei (Usa, Francia, Regno Unito, Germania e Italia) assieme a contingenti di paesi arabi o a maggioranza islamica come la Turchia.

Ma l'uscita di Ruggiero venne bloccata da Martino che affidò alla Difesa poche taglienti righe: gli ordini non cambiano. Da allora il titolare della Difesa ha ulteriormente accentuato l'appoggio cauto e gradualista, mentre Ruggiero non si è fatto più vedere alle riunioni del governo ed ha frequentato le sedi internazionali. Non è un mistero che i due sono ai ferri corti per la realizzazione del nuovo caccia JfS ha certamente accresciuto l'irritazione del titolare della Farnesina. I contrasti pesano così sulle decisioni operative che vengono rinviate. E solo per la metà di dicembre uscirà il nuovo «fascicolo»



Rifugiati afgani in cammino verso la città di Khanabad a trenta chilometri da Kunduz

S. Chiricov/Ansa

## Le missioni di pace

Esistono diversi «gradi» nelle missioni internazionali, solitamente, ma non sempre anticipate da una risoluzione del consiglio di sicurezza dell'Onu.

– **Peace-keeping.** S'intende una missione che avviene con l'accordo delle fazioni che si sono combattute e che chiedono all'Onu una forza di interposizione.

– **Peace-building.** Presuppone la volontà degli eserciti o delle armate che si sono affrontate di giungere alla pace, ma nessun contendente intende proclamare per primo la fine della guerra.

– **Peace-making.** In questo caso c'è solamente una fazione che non è disponibile a rinunciare alle armi mentre le altre si dichiarano pronte a firmare un accordo che ponga fine ai combattimenti. La forza esterna interviene per determinare le condizioni per la fine della guerra. È quanto sta accadendo di fatto in Afghanistan dove gli americani sostengono le forze che si oppongono al regime dei Taleban che vengono bombardati.

– **Peace-enforcing.** In questo caso nessuno dei contendenti intende deporre le armi e la pace viene letteralmente imposta con un intervento dall'esterno. È quanto è accaduto nel caso della Bosnia e in modo ancor più deciso quando nel 1991 l'alleanza guidata dagli Stati Uniti sferrò l'attacco contro l'Iraq di Saddam Hussein che aveva occupato il Kuwait.

dei piani del ministro Martino. Per quella data gli scenari potrebbero cambiare.

L'amministrazione americana ha riportato i riflettori sull'Iraq di Saddam Hussein e nella lista nera del dipartimento di Stato la Somalia si è conquistata il secondo posto dopo l'Afghanistan. Proprio lì a Mogadiscio si agitano gli spettri della sfortunata missione Restore Hope dei primi anni novanta. Gli

scontri tra italiani ed americani, l'assenza di chiare regole d'ingaggio e di un preciso mandato dell'Onu decretano il fallimento della missione che da umanitaria si trasforma in una caotica e sanguinosa operazione militare.

Forse anche quella lezione ha consigliato maggiore cautela a Martino che nonostante le acondiscendenti domande di Vespa non è riuscito a celare l'imbarazzo per la vi-

rate e il nuovo rinvio di ogni decisione e chiarimento. Infine c'è la questione del finanziamento della missione. A Taranto Martino ha accennato ad una spesa di 90-100 miliardi al mese per sostenere l'impresa. Ma il ministro dell'Economia Tremonti si è preso alcuni giorni per valutare se la missione può essere pagata con i soldi che sono già in Finanziaria.

t.f.

## Angioni: tocca agli afgani liberare il paese

*I carabinieri sono adatti per la missione di pace che seguirà alla guerra*

Toni Fontana

**ROMA** Più che un colloquio è una «lezione». Franco Angioni, a capo dei militari italiani in Libano, è oggi parlamentare indipendente nel gruppo Ds-Ulivo. Dunque qual è la cornice dell'intervento italiano in Afghanistan?

Il generale esordisce rammentando che per la prima volta dalla sua nascita l'Alleanza Atlantica ha attivato l'articolo 5 (attacco contro chi aggredisce un socio) mentre le risoluzioni Onu autorizzano la «legittima difesa» contro il terrorismo. In questo contesto l'Italia «ha messo sul tappeto un pacchetto di possibilità militari». Le navi sono parte domenica, gli aerei forse partiranno, ma resta l'incongruità della missione delle truppe di terra. «L'Esercito - prosegue Angioni - sta vivendo una forte trasformazione, il modello della leva è in via di superamento per far posto a quello professionale. Nelle missioni all'estero sono già impegnati 8500 uomini e molti altri sono impegnati nel territorio nazionale. Cio non consente di destinare alla nuova missione più di 1000-1100 soldati da impegnare

nel controllo del territorio, nella bonifica, in interventi con piccole entità». In Afghanistan si potrebbe «sovraporre scenari», vi sono forze che si oppongono al regime dei Taleban che si combattono da anni tra loro. Gli americani sostengono le forze dell'opposizione ma - prosegue il generale «questa fase sarà finita solo quando tutta o la maggior parte del territorio sarà liberata, quando vi sarà un governo in grado di emanare disposizioni, di avere la sovranità sull'Afghanistan. E questa fase deve essere gestita dagli afgani con il sostegno degli americani e di altri. Agiscono forze speciali, ed è essenziale che l'apporto di estranei sia in questo passaggio limitatissimo».

L'obiettivo parallelo e successivo diventa quello di favorire la nascita di un governo rappresentativo per ridurre le violenze che possono essere compiute anche dai vittoriosi. A quel punto - spiega il generale - professore «il peace-keeping diventa la priorità numero uno e occorre disporre di forze di polizia per favorire l'ordine e garantire la sicurezza, ma - avverte Angioni - non vi deve essere alcun retaggio di oppressione, è necessario ridare fiducia alla popolazione,

puntare sull'addestramento e la costituzione di una polizia afgana». È in questo quadro - secondo il generale - che i nostri carabinieri che «godono di una considerazione internazionale molto forte» possono essere schierati. I carabinieri possono operare in modo duplice perché «posseggono una tecnica militare e sono al tempo stesso in grado di svolgere un'attività di polizia». In quanto alla catena di comando e alle regole d'ingaggio Angioni ricorda che prima dell'attivazione dell'articolo 5 da parte della Nato «tutte le forze militari rimangono sotto il comando nazionale, ad eccezione degli aerei Awaks (i sofisticati aerei-spiaghi), mentre successivamente c'è un passaggio di autorità». Normalmente il Consiglio Atlantico (capi di Stato e di governo) delega il comando al Comitato militare della Nato (presieduto dall'ammiraglio Guido Venturini) che a sua volta attiva il comandante militare dell'operazione. Questa la procedura ai tempi della guerra in Kosovo. «Ma in questo caso non si può applicare - sostiene Angioni - perché sono gli americani ad avanzare richieste sulla base di accordi bilaterali stabiliti per ragioni tecniche».

Il comando operativo nazionale definisce, o meglio concorda con gli alleati «i compiti, la zona di impiego dei militari, l'entità della forza da schierare». In Italia questo compito spetta al capo di Stato maggiore della Difesa (generale Rolando Mosca Moschini) che ha la «facoltà di delegare il comando operativo». Una volta ricevuta questa investitura gli americani - spiega ancora Angioni - «non possono cambiare il compito dei soldati, né la zona di impiego, né modificare l'entità delle forze, ma semplicemente esercitare in loco ciò che è stato concordato a livello politico e tecnico». Questa logica - secondo il generale Angioni - si può applicare anche alle navi in viaggio verso il mare Arabico. La delega (del capo di Stato maggiore italiano agli americani) scatta quando il Gruppo Navale «raggiunge la zona concordata». Il patto con gli Usa dunque riguarda i compiti, la zona delle operazioni, l'entità dei reparti schierati. E - a detta del generale - se si tratta di ridefinire questi punti «lo può fare solo il governo italiano. Il capo di Stato maggiore si rivolge all'esecutivo che ha garantito che il Parlamento sarà interessato da questa discussione. E non vi è dubbio che da questo punto di vista il Parlamento deve essere garantito».

La principale preoccupazione del generale che ha studiato approfonditamente le situazioni che si sono verificate in tutte le missioni di pace degli ultimi anni è che «non vi debbono essere scatti di risentimento verso le autorità militari cioè reazioni di rigetto da parte delle fazioni vincenti e della popolazione. Convinto che il primo passo in terra afgana debba essere fatto dai carabinieri per le ragioni che ha elencato, Angioni conclude ricordando che «per schierare i caschi blu dell'Onu ci vuole tempo, occorre agire con gradualità e tenendo conto che in questa fase si è manifestata la disponibilità di paesi arabi e di questi si deve tener conto. Gli italiani possono agire in un contesto di peace-keeping che poggia sull'accordo di tutte le parti, anche di quella di etnia Pashtun che si oppone al regime dei Taleban».

**L'INTERVISTA.** Hanna Siniora, uno dei leader dell'Anp: manca completamente un calendario per l'applicazione del piano Mitchell

## «Powell vago, non è la svolta che noi palestinesi speravamo»

Umberto De Giovannangeli

preoccupano...».

**A cosa si riferisce in particolare?** «Nessuno di noi sottovaluta le aperture americane, ribadite da Colin Powell, sullo Stato palestinese in conformità delle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu, ma la vaghezza sui tempi di attivazione del negoziato e sugli strumenti di pressione verso Israele è tale da non poter considerare il discorso del segretario di Stato Usa come una svolta nella crisi israelo-palestinese». A sostenere è una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Hanna Siniora.

**Come valutate il discorso di Colin Powell?**

«Le affermazioni sullo Stato palestinese sono indubbiamente importanti ma ciò che aspettavamo erano impegni più chiari e rassicuranti sul rilancio del negoziato. E sono questi vuoti che ci

nale, in particolare quella portata avanti dall'Unione Europea. La sicurezza di Israele è parte di un'intesa di pace. Porta come pregiudizio significa solo ritardare una soluzione politica e offrire tempo e motivazioni ai gruppi estremisti per portare nuovi attacchi».

**Powell ha annunciato la prossima missione nell'area di Willian Burns e del generale Zinni.**

«È una missione molto importante perché dovrà chiarire ciò che è rimasto nel vago nel discorso di Colin Powell. Di certo non potremo accontentarci di vaghe aperture. In Medio Oriente non è più tempo di chiacchiere. Occorrono dei fatti che dimostrino una reale inversione di tendenza dopo oltre un anno di guerra dichiarata da Israele contro il popolo palestinese. Da Burns e Zinni ci attendiamo chiarezza, innanzitutto, sul

calendario di applicazione del piano Mitchell. C'è chi sostiene che il vero obiettivo americano è quello di agire una soluzione della questione palestinese solo per guadagnare tempo sul fronte della guerra al terrorismo».

«La dirigenza palestinese crede nelle aperture dell'Amministrazione Bush come della volontà europei di dare soluzione ad un conflitto che rischia di sfociare in una nuova guerra totale in Medio Oriente. Ma i palestinesi non possono dimenticare che la loro sofferenza nasce anche dalla politica dei due pesi e due misure adottata dall'America in Medio Oriente per tanto, troppo tempo. La svolta passa da un deciso cambio di atteggiamento: gli Usa devono dimostrarsi davvero super partiti. Solo così potranno essere protagonisti e garanti di una pace tra pari».